

Der Abt heute: eine wiederzuentdeckende Gestalt

L'Abate oggi: una figura da riscoprire

Abate Peter von Sury OSB, Mariastein (Schweiz)

Quando mi è giunta la richiesta di moderare un seminario bilingue al congresso degli abati (originalmente si parlava di un gruppo tedesco/francese), il tema non era stato ancora stabilito. Il titolo, che al workshop in seguito è stato conferito, fa riflettere un po'. „L'abate oggi: una figura da riscoprire“. Ciò suona come se fosse un appello serio, dovuto al fatto che la figura dell'abate negli ultimi anni, decenni o addirittura secoli è sparita, andata perduta, si è offuscata o è diventata irriconoscibile.

Quando, otto anni fa, sono stato eletto abate, ho affrontato la cosa in modo semplice. Si ha bisogno di una sana ragione e dei capitoli 2 e 64 della Regola di San Benedetto eventualmente aggiungendoci ancora i capitoli 27 e 28. In questi testi ci si trova fondamentalmente tutto l'essenziale. Del resto, ero già in monastero da quasi 35 anni, conoscevo i miei confratelli e anche loro mi conoscevano, altrimenti non mi avrebbero eletto (mi sto rendendo conto). L'unico consiglio che mi ha dato il nostro abate preside, presidente dell'elezione, è stato questo: „Tieniti conto del fatto che ti troverai solo“. Aveva ragione. Oggi mi rendo conto quanto numerose siano le linee di rottura tracciate non soltanto nella vita comunitaria, ma anche nella Regola di San Benedetto e soprattutto nei cuori e nelle biografie dei confratelli (anche in quella mia); proprio come è il caso nella nostra società, nella chiesa e nel mondo. Questa situazione mi minaccia di lacerarmi e di sovraffaticarmi. Le aspettative sono alte e spesso contraddittorie e incongruenti, le mie forze vengono meno (ho 66 anni) e le mie competenze di leadership non sono straordinarie (per non parlare delle altre mie competenze come quella finanziaria, economica o organizzativa).

Sento con una certa perplessità che negli ultimi anni in vari monasteri d'Occidente non hanno eletto un abate, ma solo un priore amministrativo. In tanti monasteri troviamo, accanto all'abate attuale spesso con incarico limitato nel tempo, ancora uno o addirittura più abati emeriti. Al riguardo del loro *status* vediamo incertezza. Nel „*Catalogus*“ appaiono immediatamente dopo l'abate attuale, mentre nella vita della comunità preferiscono di prendere il posto che spetta loro secondo il seniorato, e vogliono essere chiamati semplicemente „padre“. Tutto ciò è un segno che la figura dell'abate si stia affievolendo. Si trasforma sempre più in una funzione temporanea di leadership, in una specie di „capo a tempo“ che per un paio di anni deve fare il suo lavoro possibilmente bene e poi rientrare nei ranghi. Tutto ciò si lascia fondare. Le esigenze sono cresciute, la pressione per fornire prestazioni consuma le energie mentre l'andamento degli affari quotidiani e la loro programmazione richiedono forza produttiva sia intellettuale che fisica, assiduità e risolutezza. Nella mia qualità di abate sono datore di lavoro, responsabile di contratti, moderatore di riunioni, comunicatore, esperto di pubblicità, motivatore e mediatore, ideologo e giocoliere della finanza, esecutore testamentario e badante per anziani, polena nel fundraising e leader spirituale-religioso. In quanto prelato, rappresento una chiesa la cui reputazione e credibilità sono venute meno in modo drammatico negli ultimi anni, grazie ai numerosi scandali sorti nell'ambito ecclesiale, compreso anche quello della vita religiosa. Mi sento come un funambolo, il quale deve costantemente tener conto del Work-Life-Balance (equilibrio tra lavoro e vita) per non precipitarsi in un burnout. Allo stesso tempo mi trovo come un pendolare e costruttore di ponti tra cielo e terra, come lottatore solitario contro fantasticherie, perdita di realismo e negazioni che si presentano dentro e contro idealizzazioni e proiezioni provenienti da

fuori. Dovrei non crucciarmi per lo sparire dello stima e dell'influsso, e ciononostante dovrei aver coraggio di presentarmi in pubblico. Tutto ciò potrebbe dare l'impressione che l'abate sia una figura impossibile, a proposito della quale non c'è niente da riscoprire, ma, al contrario, che sia una figura ancora da inventare o da eliminare.

In tutto ciò possono forse aiutarci ancora le intenzioni e le esperienze di San Benedetto? Per lui l'abate è allo stesso tempo „un padre tenero e un maestro severo“ (RB 2,24). Nell'abate la fede dei confratelli conosce e riconosce l'autorizzato „rappresentante di Cristo“ (RB 2,2), e in tal modo egli diventa una figura simbolica speciale. Egli è „maggiore“ fra i confratelli e servo fra i servi, (cf. RB 64,21) e non „superiore“ di persone sottoposte oppure sorvegliante di sudditi. Nel caso ideale egli è pastore e medico (cf. RB 27,5-9 e 28,2f). Sa discernere sia fra cose spirituali sia fra quelle secolari. (cf. RB 64,17). Egli si lascia aiutare da un bravo cellerario, il quale deve essere „come un padre“ per la comunità occupandosi del bene di tutti (RB 31,2), e da altri con i quali egli può condividere la sua responsabilità senza preoccupazioni (cf. RB 21,3). Lui è e rimane responsabile per ogni singolo (RB 2,38). L'abate è sottomesso alla debolezza, alla caducità e alla limitatezza come qualsiasi altro (RB 64,13). Egli corre il rischio di essere preso dalle fiamme dell'invidia o della gelosia (RB 65,22). Affronta il pericolo di ritenere che le preoccupazioni materiali e le cose fugaci siano più importanti della salvezza eterna di se stesso e di quella dei suoi fratelli. (RB 2,33). Tutto ciò viene rappresentato davanti allo scenario del giudizio finale. In quel giorno dovrà rendere conto al Signore e Proprietario del gregge. (RB 2,38f). Prospettive non proprio dilettevoli...

Come si potrebbe ridurre tutto ciò allo stesso denominatore oggi, quando teoria e prassi dell'obbedienza sono messe in discussione? L'abate non può più presentarsi come colui che comanda, solo come qualcuno che chiede. Il castigo corporale (per fortuna) è diventato assolutamente fuori questione, il tema delle punizioni non esiste più. Noi tutti siamo abituati a battere per i nostri diritti individuali (parola chiave: *privacy*) ed a percepire gli obblighi nei confronti della comunità come pretese. Un contratto di lavoro sul livello giuridico-civile ha un caratte più vincolante di quello della professione solenne, nonostante quest'ultima sia emessa al cospetto della santissima Trinità e dei suoi santi... In ogni caso, fatto sta che il diritto canonico è, in fin dei conti, una pura finzione. E questo ha un effetto anche sulla figura dell'abate.

Nella nostra casa cerco di arrangare le cose in modo tale che con i 20 confratelli e 38 impiegati riusciamo ad andare avanti passo dopo passo invece di rimanere bloccati. Non è facile con un'età media ben oltre 70 anni. Il regolamento della casa deve servire la vita e non deve caricare i confratelli più di quanto „meglio possono“ („*ut possunt*“, RB 50,4). La preghiera comunitaria regolare e gli orari dei pasti comuni costituiscono il quadro e il fondamento della vita cenobitica. Ne fa parte ancora la cura degli ospiti, dei malati, degli stranieri e dei pellegrini. Una terza colonna è la gratuità del nostro lavoro, la quale ci permette di non essere divorati dalla spietata e onnipresente legislazione del capitale, della rentabilità, della produttività, dell'efficacia e della redditività. Allo stesso tempo bisogna essere disposti a rinunciare agli ideali troppo esigenti i quali sono d'ostacolo alla vita. San Benedetto ci ha lasciato un bel esempio di ciò. Egli, con grande audacia ha ridotto molto il peso della preghiera monastica, estendendo la recita dell'intero salterio a una settimana invece di persolverlo in un solo giorno (cf. RB 18,22-25).

Poi, c'è il capitolo 48 della Regola che per me è un testo chiave: *Lectionibus vacare!* Il monastero deve essere (o ridiventare) uno spazio vuoto, un vacuo, un luogo riempito dal silenzio e dall'ascolto del VERBO divino, dove „la consolazione delle Scritture“ (cf. Rom 15,4) ci può toccare il cuore. Perciò

è d'un importanza vitale che ci rimanga sufficiente spazio riservato per la Lectio Divina, affinché i fratelli non siano oppressi dal lavoro o addirittura non se ne vadano (cf. RB 48,24) e affinché essi non ammazzino il loro tempo davanti allo schermo con Facebook o con delle cose simili (cf. RB 48,18).

È in questo modo che io cerco di concretizzare la figura dell'abate oggi, prestandogli il mio profilo personale. L'abate è il pastore del vuoto, di quel paziente e appassionato „vacare Deo“ in cui arde una brace, la quale assicura che la ricerca di Dio in lui stesso e nei confratelli non si spenga e non si raffreddi. (RB 58,7). Ciò sarebbe la morte silenziosa di tutti noi. Si guadagna tanto se l'abate rimane davvero un ricercatore di Dio, una spia del divino che sta alle calcagna dell'Invisibile e del totalmente Altro. Allo stesso tempo egli dovrebbe tenacemente resistere all'ateismo strisciante che appare troppo spesso all'interno dei monasteri e della chiesa, resistere anche all'amareggiamento che ci fa ancora la posta dopo 50 o 60 anni in convento, e che si manifesta qualche volta nella forma di un abbandono disperato, legato alla vecchiaia. Perciò l'abate deve sempre – SEMPRE! – fare trionfare la misericordia sulla giustizia, perché anche lui possa aver parte della stessa esperienza (cf. RB 64,10).

Forse la figura dell'abate si lascierebbe riscoprire un po' più facilmente se egli lasciasse l'anello e la mitra ai vescovi, come ha suggerito il Concilio (cf. Sacrosanctum Concilium 130). Il bastone invece, come distintivo del pastore, bisognoso pure lui di „bastone e vincastro“ (cf. Sal 23,4) per sorreggersi, e la croce pettorale gli appartengono. Giacché l'abate è colui che porta la croce in modo visibile nella comunità. Egli, in medio ai fratelli fa ricordare al fatto che partecipiamo con la nostra sofferenza ai patimenti di Cristo. (cf. RB Prol 50).

È così che capisco io la figura dell'abate oggi: Uno che non lotta per la sopravvivenza; poiché egli non ha paura della sua propria morte e neanche dell'eventuale morire della comunità (cf. RB 4,47). Uno che si unisce a Gesù come a suo compagno di viaggio, al suo amatissimo Signore e Amico, il quale non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (cf. Mc 10,45). L'abate deve essere consapevole della sua provvisorietà come della provvisorietà del suo monastero e dei suoi confratelli. Di conseguenza, non dovrebbe temere di sparire: „*servir et disparaître*“ nella consapevolezza che il suo compito nei confronti di tutti sia simile a quello di Giovanni il Precursore: „Egli deve crescere e io invece diminuire“ (Gv 3,30). Così egli potrà rallegrarsi ed essere grato per poter cantare e pregare al cospetto degli angeli di Dio ogni giorno – OGGI! – (cf. RB 19,5) come essere umano, come monaco e anche come abate.

20. Giugno 2016